

Polemisti, parodisti, narratori francesi

RAYMOND QUENEAU, **Centomila miliardi di baci a Jeanine e Jean-Marie dalla "strana guerra"**, Archinto, Milano 1997, trad. dal francese di Maria Seborgondi, pp. 63, Lit 18.000.

Settembre 1939: Raymond Queneau è soldato, ma non combatte. Confinato nelle retrovie, scrive lettere alla moglie e al figlio e continua a tenere il diario che lo accompagnerà per gran parte della vita. Abbiamo così, grazie a questa raccolta di venti lettere a cui si aggiungono alcuni stralci di *journal intime*, un'immagine malinconica e privatissima dello scanzonato e tagliente autore di *Zazie nel metrò*. Queneau si preoccupa dei mille problemi quotidiani che lo assillano, e cerca di ritagliarsi un piccolo spazio di riflessione nella triste e monotona vita del riservista. "Mi chiedete se mi vengono bei pensieri - scrive alla moglie. - Ahimè, mi accontento di valicare quest'incubo, quest'incubo insulso e mediocre". Certo, gli amanti di Queneau possono trovare anche in questo testo qualche bagliore della pittoresca fantasia del romanziere - le battute scherzose al figlio, qualche gioco di parole -, ma nel complesso questa scelta di lettere appare inutile. Inutile per lo studioso, che da un campione di testi così limitati nel tempo non può certo ricostruire una personalità sfaccettata e a volte contraddittoria come quella di Queneau, e inutile per il semplice lettore, che non vi trova se non la malinconia di un uomo qualunque, in un momento particolarmente triste e difficile della sua esistenza: "Sogno il meno possibile - scrive il soldato deluso. - I sogni sono sempre in abiti civili".

Chiara Bongiovanni

PAUL-LOUIS COURIER, **Lettere di un polemista**, a cura di Antonio Motta, Sellerio, Palermo 1997, pp. 175, Lit 25.000.

Paul-Louis Courier (1772-1825) fu il più brillante autore di *pamphlets* del suo tempo: già noto come ellenista, negli anni della Restaurazione denunciò con pagine taglienti gli abusi del clero e dell'aristocrazia, prendendo le difese dei contadini, e satirizzò il regime di Luigi XVIII dopo aver criticato, a suo tempo, anche quello di Napoleone. Un colpo di fucile lo uccise nelle sue terre, in Turenna: se per motivi politici, o personali, non fu mai chiarito. Le lettere presentate in questa raccolta si riferiscono a un periodo precedente della sua esistenza, tra il 1799 e il 1812; periodo in cui visse molto in Italia, dapprima come ufficiale dell'esercito napoleonico, poi, abbandonato il mestiere delle armi, come intellettuale vagabondo, spregiudicato e geniale, erudito e litigioso (celebri sono rimaste le sue polemiche con il bibliotecario Furia di Firenze, che non gli perdonava di aver macchiato un prezioso manoscritto). Il fascino di queste lettere sta nell'estrema franchezza con cui Courier affronta ogni aspetto della realtà italiana che gli sta di fronte: dalle ruberie dei suoi commilitoni, insaziabili predatori di

opere d'arte, alle insensate crudeltà della guerra e alle tristi condizioni delle plebi del meridione. Avrebbe giovato al volume qualche nota, e una rilettura della traduzione: se non per renderla più elegante, almeno per evitare l'irruzione di quell'"automobile" che il buon Courier si lamenta, a p. 165, di non avere a sua disposizione per far visita alla contessa d'Albany, il 18 marzo 1812.

Mariolina Bertini

JEAN GIONO, **Un re senza distrazioni**, a cura di Francesco Bruno, Guanda, Parma 1997, ed. orig. 1947, pp. 186, Lit 24.000.

Scritto in un linguaggio screziato di termini molto specifici e di aspri regionalismi, fortunatamente questo romanzo di Giono non è stato per nulla "normalizzato" dal suo traduttore: conserva di conseguenza in italiano il suo sapore peculiare, e val la pena di affrontare qualche difficoltà lessicale per assaporarne tutta l'originalità. All'inizio del racconto, siamo sulle montagne dell'Alto Delfinato, nel 1843; il romanziere prende a prestito i modi dello storico per seguire, di generazione in generazione, i fili delle famiglie che si intrecciano, delle somiglianze ereditarie, delle vicende che si ripetono. Centrale, in un voluto arruffarsi di storie che mima la narrazione orale, è la storia del capitano Langlois: un uomo solitario che nel 1843 arrivò tra le montagne per risolvere una serie di oscuri e sanguinosi delitti e vi restò a vivere, dopo aver portato a termine con successo la sua missione. È intorno a questa missione che ruota il romanzo. Negli anni che seguono il suo trionfo, Langlois fa della propria vita un'interrotta riflessione sulla crudeltà, sulla violenza, sullo spargimento del sangue. La

crudeltà è forse necessaria all'uomo che, senza di essa, è come quel "re senza distrazioni" di cui Pascal compiangere l'esistenza implacabilmente noiosa? Il destino di Langlois sembra affermarlo, e alla fine il capitano pagherà con la vita la conoscenza di un'insostenibile verità.

(m.b.)



JEAN-MARIE GUSTAVE LA CLÉZIO, **Diego e Frida**, Il Saggiatore, Milano 1997, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Armando Marchi, pp. 188, Lit 25.000.

Le Clézio, raffinato romanziere, sceglie con questo libro di allontanarsi dall'invenzione narrativa per avventurarsi nel genere biografico, solo apparentemente più semplice. Racconta allora le esistenze e gli amori di Frida Kahlo e Diego Rivera, compagni di vita, d'arte e di rivoluzione, nonché amici dell'esule Trockij, nel turbolento Messico della prima metà del secolo. Come ogni buon biografo, raccoglie minuziosa-

mente testimonianze e documentazioni, ma ciò che più lo interessa non è il pur attraente sfondo storico, bensì la passione a volte disperata e sempre inquieta che prorompe da tutta la vita della coppia. Una coppia a dire il vero quanto mai sproporzionata, al punto che, quando la fragile e giovanissima Frida sposò l'enorme e titanico Diego, che ave-

JULES LAFORGUE, **Moralità leggendarie**, a cura di Angela Consiglio, Schena, Fasano (Br) 1997, ed. orig. 1980, testo originale a fronte, pp. 416, Lit 30.000.

Fu negli ultimi due anni della sua breve vita che Jules Laforgue (1860-87) mise mano a queste *Moralità leggendarie*. Benché siano scritte in prosa, molto le accomuna alla sua opera in versi: l'ironia, la levità estrema, l'atmosfera decadente incrinata a ogni istante da dissonanze volute, l'alternarsi di melancolia e di sarcasmo, di ingenuità e di consapevolezza dolorosa. Si tratta - con una sola eccezione - di riscritture parodiche di grandi miti celebrati dalla tradizione artistica in chiave sublime. È però proprio il registro sublime a essere accantonato da Laforgue, sostituito da un'ironia le cui armi sottili sono l'anacronismo, la voluta incongruenza e l'uso stornato dei "luoghi comuni" partoriti dal più piatto e prosaico buon senso borghese. Vedremo dunque il suo Amleto promettere al cranio di Yorick un bel posticino sulla mensola dei suoi ex voto, tra un guanto di Ofelia e il suo primo dente; vedremo Lohengrin prendere il volo per sfuggire alle prosaiche fatiche della notte di nozze con Elsa, e vedremo Andromeda, liberata da Perseo, rimpiangere il buon mostro che la teneva in prigioniera, ma coccolandola come una prediletta nipotina. Accompagnano quest'ottima edizione una nota biografica, un'ampia introduzione e un'antologia della critica.

(m.b.)

JULIA KRISTEVA, **Una donna decapitata**, Sellerio, Palermo 1997, ed. orig. 1996, trad. dal francese di Edda Meloni, pp. 256, Lit 15.000.

In una serena mattina d'autunno, il corpo di Gloria Harrison viene trovato decapitato nello studio della sua lussuosa e labirintica villa di Santa Barbara. La vittima, una traduttrice poliglotta di buona famiglia, è soprattutto una *mater dolorosa*. Vedova di un pittore dotato e apprezzato, e in seguito amante infelice di un ambiguo mercante d'arte, Gloria ha dedicato ogni suo sforzo alla (ri)educazione del figlio, nato sordo e con difficoltà di parola. Un commissario melomane, tal Northrop Riisky - più preoccupato di non perdersi qualche concerto di Bach che non di inoltrarsi nei tortuosi meccanismi psicologici di chi ha stordito Gloria con una massiccia dose di antidepressivi per poi strangolarla e infine decapitarla -, segue le indagini, assistito da un giornalista francese le cui acutissime intuizioni porteranno alla soluzione del macabro delitto. Per un lettore intraprendente potrebbe essere d'aiuto ricordare il titolo originale del romanzo, *Possessions*, qui tradotto con il più chiaro e cornwelliano *Una donna decapitata*. Dopo *I Samurai* (Einaudi, 1992), questo di Kristeva è un riuscito *divertissement*, che si iscrive nel contesto di un lungo percorso di studiosa di letteratura e di psicoanalista, da sempre concentrata anche su problemi di semiologia.

Cinzia Bigliosi

GEORGES SIMENON, **I fantasmi del cappellaio**, a cura di Sandro Volpe, Adelphi, Milano 1997, ed. orig. 1949, trad. dal francese di Laura Frausin Guarino, pp. 238, Lit 26.000.

Spesso i romanzi più riusciti di Simenon destano nel lettore un'impressione di fatalità legata ai luoghi descritti: nei colori, negli odori, nelle luci di certe strade, di certi appartamenti, di certe ville, il romanziere sembra leggere con assoluta certezza l'incombere di un dramma ancora ignoto agli stessi protagonisti, eppure già scritto nella vita silenziosa ed eloquentissima delle cose. È l'eredità della grande descrizione balzachiana, svuotata di ogni esplicativa pesantezza, e trasformata dal padre di Maigret in una sorta di magia suggestiva che sa valersi di pochi tocchi minimali per mettere in moto la macchina del racconto. Pochi testi esemplificano questo aspetto dell'arte di Simenon meglio de *I fantasmi del cappellaio*. Nel gelido e piovoso inverno di una cittadina del Nord della Francia, La Rochelle, si fronteggiano, separati da un'an-

I segreti di La Rochelle

di Mariolina Bertini

gusta viuzza, due vecchi edifici: in uno ha casa e bottega un tetro cappellaio, che vive accanto alla moglie invalida la vita più abituarina che si possa immaginare; nell'altro, un piccolo sarto armeno si affanna giorno e notte per assicurare la problematica sopravvivenza della sua numerosa famiglia. Nell'unico momento di svago delle loro monotone giornate, i due si ritrovano ancora, involontariamente, l'uno di fronte all'altro: entrambi si lasciano attirare, la sera tardi, dal maggior caffè della cittadina, le cui luci brillano isolate al centro di un labirinto di vetuste stradine dai portici bui e dal selciato sempre lustro di gelida umidità.

Nessuno dei due ha motivo di interessarsi dell'altro; ma, al tempo stesso, data la vicinanza costante, nessuno dei due può igno-

rar nulla della vita dell'altro. La puzza di unto che accompagna a ogni passo il piccolo sarto perseguita il cappellaio; le ombre che si profilano dietro le tende del cappellaio ossessionano, giorno dopo giorno, il piccolo sarto. Quando la cittadina è scossa da una serie di oscuri delitti, si profila la possibilità che ogni abitante nasconda un terribile segreto; soltanto il cappellaio e il sarto non possono reciprocamente nascondersi nulla, e la loro casuale simbiosi si trasforma, forzatamente, in duello mortale. Uno dei due è colpevole, e l'altro non può essere che il suo giudice e il suo nemico. A questo punto la vicenda precipita verso un tragico finale, che si impone al lettore come inevitabile svolgimento dei dati iniziali del racconto. Eppure tale inevitabilità è contraddetta dall'appendice - curata da Sandro Volpe - di questo bel volume adelphiano: altri due finali - non meno plausibili di quello adottato - furono messi a punto da Simenon con lo stesso implacabile rigore. Rigore apparente, o reale? L'illusione della necessità è in ogni caso, per il lettore, perfetta.